

Retrosceana

GIORGANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

Sono sei anni che al posto di frontiera di Tumu, al confine con il Niger, lo Stato libico non esiste più. Gli edifici della dogana e di controlli di polizia, che d'inverno le tempeste di sabbia quasi sommergono, stanno ancora in piedi perché i giovani combattenti delle tribù Tebu fanno i turni di guardia e controllano chi entra nel loro territorio. Sono tribù che vivono di qua e di là dal confine e conoscono bene tutte le strade dei contrabbandieri e dei trafficanti di uomini. Ai tempi di Gheddafi, trafficavano anche loro ma ora la situazione si è rovesciata. Se manca il potere centrale, sono quelli locali che devono provvedere. In Libia è vero più che altrove. La dittatura di Gheddafi aveva in parte neutralizzato l'influenza delle tribù, in un equilibrio che aveva soprattutto penalizzato la Cirenaica. Dal 2011, le forze centrifughe si sono di nuovo scatenate.

5 milioni
Sono gli abitanti della Libia, che arrivano anche a 6,5 milioni, se si contano i migranti

400 mila
Le tribù della Libia sono 140, le tre principali, Tebu, Tuareg e Suleyman, radunano 400 mila persone

All'estremo Sud del Fezzan, Tumu è uno sbocco naturale per le colonne di migranti che dal Sahel risalgono verso la Libia. Sono carovane di camion stracarichi, anche 70-80 alla volta, che partono da Agadez, la più importante città nel Nord del Niger, e arrivano fino a Dirkou, l'ultima cittadina prima del confine. Poi, di lì cercano di passare in Libia, raggiungere Sebha, attraversare il deserto libico fino alla costa. È il Fezzan, una regione grande quanto la Francia, la porta di accesso per l'Europa. È il Fezzan, dopo la caduta di Gheddafi, è tornato il regno assoluto delle tribù. Soprattutto ora che il controllo della Libia è conteso fra il premier legittimo Fayez al-Sarraj e il rivale appoggiato da russi ed egiziani Khalifa Haftar.

I Tebu, di etnia e lingua africana, spesso apostrofati come emiro dal libici della costa, controllano la parte meridionale, alle frontiere con Niger e Ciad. Sono emiri del deserto, sparsi



Tuareg nei loro abiti tradizionali, a bordo dei cammelli

BEUTER/SAGI CHIRAN AL FOTON

Le lotte fra clan beduini del deserto che segnano il destino del Paese

Il regime del Colonnello era riuscito a neutralizzare le rivalità tribali. Poi con la sua caduta nel 2011 il conflitto nel Fezzan è riesplso

fino al Sudan e al Darfur, guerrieri coraggiosissimi che spesso combattono al soldo di milizie arabe. Nella lotta per il potere nel Fezzan, dopo l'uccisione di Gheddafi, hanno alla fine scelto di stare con Al-Sarraj. È un punto importante, conquistato anche nella battaglia di Sirte contro l'Isis, quando piccole milizie Tebu hanno combattuto al fianco di quelle di Misurata alleate di Al-Sarraj.

Ora i Tebu, il «popolo delle rocce», sono la chiave per chiudere il confine con il Niger e il Ciad.

Altra popolazione non araba. Berberi, «navigatori del deserto». Come i Tebu non conoscono frontiere, sanno come attraversarle e quindi anche come sigillarle. In Libia, la loro roccaforte è la zona di Ghat, dove lo scorso settembre erano stati rapiti Danilo Calzone e Bruno Ceacce, poi rilasciati anche grazie all'aiuto delle tribù berbere. Ghat è un crocevia di traffici e terrorismo. Al-Qaeda nel Maghreb islamico, Aqmi, si è impiantata nelle montagne, ha cercato alleanze, si è inserita nei traffici e si è espansa soprattutto durante gli scontri fra Tuareg e Tebu per il controllo della cittadina di Ubari, nel 2015.

Sotto Gheddafi, i Tuareg avevano goduto di un rapporto privilegiato con

Tripoli, a scapito dei Tebu, soprattutto durante l'intervento libico in Ciad negli anni Ottanta, quando si erano trovati sui fronti opposti. Nel 2011, la rivalità era esplosa. Nel novembre del 2015, però, con la mediazione del Qatar, il leader Tuareg Abu Bakr Al-Faqi ha raggiunto un accordo con i Tebu, e sempre sotto l'influenza qatarina si è schierato in favore degli accordi di Skhirat che hanno portato alla nascita del governo di Al-Sarraj. L'accordo ha permesso all'attuale premier di prevalere nel Sud del Fezzan, ma Haftar ha cercato subito di avere il sopravvento nel Nord, verso Sebha, il capoluogo. Il generale ha trovato un forte alleato negli Al-Qadhafi che da Sirte, città natale di Gheddafi, si sono spostati negli scorsi decenni verso il Fezzan.

Questa tribù berbera arabizzata è stata la principale base di sostegno tribale di Gheddafi. A Sirte si è scontrata con le milizie di Misurata, prima dell'avvento

dell'Isis. A Sebha si è trovata di fronte un potente alleato di Misurata, la tribù degli Awlad Sulaiman, i figli di Solimano, beduini, arabi nomadi del deserto, ostili a Gheddafi fin dalla sua presa del potere. Come indica il primo nome del loro leader, Senussi Omar Massaoud, sono legati alla Senussia, la confraternita salafita più importante della Libia.

La rivalità con gli Al-Qadhafi è scoppiata lo scorso novembre per il cesso della scimmietta, quando una bertuccia di un commerciante ha strappato il velo a una ragazza Awlad. Un pretesto per scatenare la guerra per il controllo di Sebha. Ora, con gli accordi di Roma, gli Awlad Sulaiman hanno due potentissimi alleati nel Tuareg e nei Tebu e possono contrastare gli aiuti che arrivano dal generale Haftar agli Al-Qadhafi. La battaglia nel Fezzan non è solo per il controllo delle frontiere. È per il controllo della Libia.

© EPIC/ALCAZAR/GETTY IMAGES



vano perseguendo anche in Iraq, Yemen e Libia, e che presto avrebbero preso piede in Egitto e Algeria. Schiemi pensati per trascinare interi popoli nella guerra e nell'estremismo, trasformandoli in bombe ad orologeria.

Lei ha nominato una "roadmap" per salvare la Libia. Ce ne vuole parlare?

«Occorre avviare un dialogo internazionale inclusivo, annullare tutte le limitazioni imposte dall'Onu, istituire un governo neutrale per un anno e consentire il ritorno di tutti coloro che sono stati costretti a fuggire all'estero. È necessario che tutte le accuse a carico dei sostenitori del vecchio regime vengano fatte cadere, e che questi diventino parte del dialogo perché la loro esclusione è uno dei motivi che sta creando il caos. Al termine di questo periodo, elezioni regolari supervisionate dall'Onu, poi ricostituire le forze di polizia, le forze armate e il sistema giudiziario, consentire l'ingresso di armamenti pesanti anche con il controllo di

caschi blu, limitare la circolazione alle sole armi leggere tra la popolazione per difesa personale, sino a quando il nuovo governo sarà pienamente funzionante. La mia roadmap porta verso una nuova Libia realmente unificata».

caschi blu, limitare la circolazione alle sole armi leggere tra la popolazione per difesa personale, sino a quando il nuovo governo sarà pienamente funzionante. La mia roadmap porta verso una nuova Libia realmente unificata».

© EPIC/ALCAZAR/GETTY IMAGES

Dopo il no dell'Italia Il Tribunale di Nizza accoglie la richiesta di asilo di quattro eritrei

Il Tribunale amministrativo francese di Nizza ha stabilito la legittimità della richiesta di asilo presentata da una famiglia di profughi eritrei composta da quattro persone che invece era stata respinta in Italia dopo essersi presentata in una caserma della gendarmeria in Valle Roja. Per i migranti che da mesi si accalcano alla frontiera di Ventimiglia non è una questione di poco conto, una flebile speranza che anche oltre frontiera venga riconosciuto il loro status di rifugiati. I legali degli eritrei hanno quindi ottenuto dai giudici di Nizza un importante riconoscimento e hanno sottolineato come «si tratti di una decisione che mette fine alle irregolarità». Già, perché le popolazioni del Corno d'Africa hanno visto da tempo evidenziata a livello internazionale l'emergenza che li riguarda, tra dittature, conflitti, persecuzioni. Ora la famiglia ha tre giorni di tempo per formalizzare la richiesta di asilo politico alla prefettura delle Alpi Marittime che si dovrà poi pronunciare sulla questione di diritto.

[L. GALI]

Jena Impazienza

Renzi ha fretta di andare alle elezioni anticipate, non vede l'ora di perderle

© EPIC/ALCAZAR/GETTY IMAGES

A WASHINGTON TRUMP È IN TRINCEA

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma visto dall'interno del 1600 di Pennsylvania Avenue lo scenario è assai diverso. I più stretti collaboratori di Trump additano la sconfitta sulla Sanità alle pressioni di Paul Ryan, presidente della Camera dei Rappresentanti, e di Reince Priebus, capo di gabinetto, per voler andare al voto in fretta con un testo troppo moderato che avrebbe in parte salvato l'Obamacare. Trump la vive dunque come una sconfitta frutto del cedimento all'establishment repubblicano, che lo ha convinto a smussare lo slancio anti-sistema, condannandolo all'umiliazione per mano dell'ala destra del partito. Da qui la volontà, d'ora in avanti, di essere più innovatori, rivo-

luzionari, a cominciare dai prossimi appuntamenti con il Congresso: taglio delle tasse, piano nazionale per le infrastrutture e soprattutto giudici alla Corte Suprema.

Lo scontro fra la volontà di Trump di imprimere cambiamenti radicali e la difficoltà nell'ottenere il quotidiano. Si respira al Dipartimento di Stato come al dicastero del Commercio. Sul terreno della politica estera il Presidente ha esitato a confermare la presenza al summit della Nato, suggerendo l'invio di Pence al suo posto e generando onde di incertezza sui due lati dell'Atlantico fino a quando il consigliere per la sicurezza nazionale, H.R. McMaster, lo ha convinto dell'utilità di sedersi con gli alleati per scongiurare scontri e spingerli ad impegnarsi di più nelle spese militari «dovendo all'equilibrio 50-50 della Guerra

Fredda mentre ora noi ne sosteniamo il 70 per cento e loro appena il 30». Sono tali contrasti a spiegare perché Trump ricorre a Twitter per comunicare con il movimento che lo ha eletto e con il quale vuole restare in contatto scavalcando un sistema dell'informazione che considera visceralmente ostile. Ma i veterani di Washington, conservatori e liberal, invitano alla prudenza quando i visitatori stranieri - europei in testa - si affrettano a dedurre che tutto ciò potrebbe parlare ad una fine anticipata dell'amministrazione Trump, a causa di un eventuale impeachment o addirittura della decisione di dimettersi d'istinto, lasciando lo Studio Ovale al vice Pence. «Non bisogna sopravvalutare Trump ma neanche sottovalutare il governo che ha messo assieme» spiega Joseph Nye, politologo dell'ateneo di Harvard, osservando che «sebbene Trump, eletto con una minoranza del voto popolare, abbia scelto di non governare al centro come in queste situazioni in genere avviene» la realtà è «che si è circondato di ministri di indubbio valore come Mattis al Pentagono, Kelly alla Sicurezza Interna, Mnuchin al Tesoro, Ross al Commercio e Tillerson al Dipartimento di Stato» assicurando «guida ferma all'amministrazione» e «continuità con il passato». Insomma, Trump è un leader di rottura nel rapporto con gli elettori ma assai pragmatico nella composizione del governo. E Ben Bernanke, già presidente della Federal Reserve scelto da George W. Bush, aggiunge: «E' bene tener presente che Trump è stato eletto a causa del disagio della classe media per l'impatto della globalizzazione» testimoniato da eventi drammatici come «il picco di mortalità fra i bianchi senza titolo di studio» negli stessi Stati industriali e rurali dove ha battuto Hillary Clinton. A ben vedere il rispetto per la genesi della rivolta della tribù bianca che ha eletto Trump si respira un po' ovunque a

Washington: fra i repubblicani che lavorano ad un taglio delle tasse «non solo a favore dei ricchi come fecero Reagan e George W. Bush», fra i conservatori come Robert Kagan che spiegano l'approccio di Trump alla politica estera con il fatto che «la Russia non è avversaria del ceto medio mentre la Cina sì» a causa della competizione commerciale, ed anche fra i democratici del dopo-Hillary impegnati alla ricerca di un nuovo leader capace di guidarli in fretta a riconquistare gli elettori bianchi perduti. A fotografare tale urgenza è Stan Greenberg, il pollster preferito del Clinton, autore di una ricerca dai risultati spietati: la maggioranza degli elettori di Obama del 2008 e 2012 che nel novembre 2016 hanno scelto Trump «non sono affatto pentiti» a conferma che la rabbia del ceto medio

impovertito è ancora lì fuori, nello sterminato entroterra dove i liberal hanno perduto il pulso della nazione. Un veterano della campagna di Obama lo spiega così: «Siamo andati troppo avanti, c'è un'America per la quale i bagni nelle scuole per i bambini transgender sono davvero troppi». Ecco perché il senatore dell'Arkansas Tom Cotton, classe 1977, è una delle voci più ascoltate. Non è un grande oratore, sui contenuti bada al sodo e non ama gli aggettivi. E' stato fra i pochi a sostenere Trump sin dalle primarie, spiega il pensiero del Presidente in maniera cristallina e ne interpreta fedelmente lo spirito di rottura: il suo credo è «la classe media», difende il muro con il Messico «necessario contro i clandestini», parla del protezionismo come «arma di riserva per farci rispettare nel commercio globale e vede all'orizzonte «possibili accordi di libero scambio fra i Cinque Occhi». Il riferimento è ai «Five Eyes» - Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti - che già costituiscono l'angosciosa dell'intelligenza e potrebbero trasformarsi nell'ossatura di un nuovo mercato planetario, sfruttando a proprio favore l'impatto della Brexit. A raffigurare i nuovi equilibri di potere nella Washington di Trump è il rispetto con cui John Negroponte, già direttore nazionale dell'intelligence con George W. ed ex protagonista della Guerra Fredda, si rivolge in pubblico proprio a Cotton con cui non ha nulla in comune. Una veterana del «Grand Old Party» al Senato lo spiega così: «Cotton ha ambizioni presidenziali» e rappresenta il nuovo potere. Sono i fedelissimi di Trump ad avere il vento a favore. Altri due volti di questo firmamento politico ancora tutto da costruire sono il segretario al Tesoro Steven Mnuchin, ex banchiere di Goldman Sachs, che ha la missione di portare la crescita del pil ad almeno il 3 per cento entro il 2020, e Nikki Haley, l'ambasciatrice Onu di origine indiana che viene dalla South Carolina ed incarna un modello di donna in politica opposto a Hillary: sfoggia femminilità, affronta con grinta i nemici dell'America, difende senza esitazione gli alleati - a cominciare da Israele - e crede che il suo ruolo al Palazzo di Vetro sia «parlare con chiarezza» e «never back down», mai indietreggiare. Sul Medio Oriente d'altra parte Trump sta accelerando: l'aumento della pressione militare contro Isis e i monti a Teheran coincidono con l'arrivo nello Studio Ovale del presidente egiziano Al-Sisi dopo il principe saudita Mohammed bin Salman e prima del re giordano Abdullah segnando una netta inversione di rotta a favore del fronte sunnita a cui Obama aveva voltato le spalle. Ecco perché Washington si riflette nella descrizione di Paula Dobriansky, ex vice segretario di Stato con George W. Bush scartata da Donald, quando riassume: «Viviamo una stagione di grandi cambiamenti politici» perché dalle urne è uscita vincitrice una coalizione «che nessuno pensava esistesse». Con cui tutti, in un modo o nell'altro, dovranno fare i conti.

LA SFIDA COI TRAFFICANTI LUNGA 5000 CHILOMETRI

STEFANO STEFANI

Qualcosa di nuovo si muove in Libia. L'Italia se ne fa parte attiva: nell'era delle crisi Ue e delle incertezze americane bisogna essere pronti a fare da soli. L'aiuto verrà a chi s'aiuta. Così, il 31 marzo, al Viminale, sotto i vigili occhi del ministro Minniti, si sono incontrate tre importanti tribù: Tebu, Suleyman, Tuareg. Le prime due, fra loro ostili, hanno concluso un accordo di pace; i Tuareg facevano atto d'importante presenza. Se tiene, l'intesa è un doppio passo avanti: verso la stabilizzazione del Paese e verso il controllo dell'immigrazione dall'Africa verso l'Italia e l'Europa.

La prospettiva internazionale sulla Libia tende a mettere a fuoco la spaccatura fra governo (internazionalmente riconosciuto) di Tripoli e quello (con sostegni esterni non indifferenti) di Tobruk e la pressoché coincidente divisione fra Tripolitania e Cirenaica; vi si aggiungono i rischi legati alla presenza e penetrazione di Isis (pur sloggiata da Sirte) e di altre milizie e schegge fondamentaliste violente. Tutto vero, ma la schematizzazione ignora la complessità della rete tribale e trascura la terza componente dello Stato libico: il Fezzan, fascia Sud desertica e poco urbanizzata. Dove non arriva l'autorità dei governi o l'influenza di città organizzate come Misurata.

Il controllo del territorio, specie all'interno, passa attraverso le tribù. Frontiera sahariana (circa 5000 porosi chilometri), immigrazione e traffici d'ogni genere non si controllano senza la loro collaborazione; quando invece sono in contrapposizione fra loro, come nel caso di Tebu a Suleyman, le maglie si allargano ancora di più. La carta geografica è la chiave di lettura. Intrecciati a macchia di leopardo, Tebu e Suleyman coprono un'area che dal confine meridionale (Niger, Ciad, Sudan) si incunea verso il Mediterraneo, fra Tripolitania e Cirenaica; i Tuareg, pur non parte dell'accordo di pace, quella confinante con Tunisia e Algeria (Ovest e Sud-Ovest). Per entrare in Libia via terra si passa necessariamente attraverso l'una o l'altra.

La pace fra Tebu e Suleyman dovrà adesso essere mantenuta, cosa tutt'altro che garantita: in Libia c'è sempre chi lavora contro il ripristino di legalità e stabilità; traffici e immigrazione clandestina generano e alimentano potenti interessi che è arduo scaltzare. I Tuareg sono per il momento rimasti alla finestra; si spera nella loro piena adesione. La pace fra le tre tribù, presenza dominante dell'interno, è un tassello fondamentale per la riconciliazione nazionale e la stabilizzazione del paese. Nessun governo di unità nazionale può imporsi sul Fezzan senza essere da loro accettato.

Prioritario per l'Italia, è il controllo delle frontiere meridionali. I flussi migratori africani, e i traffici che li accompagnano, le attraversano e proseguono fino alle sponde del Mediterraneo in territorio misto Tebu e Suleyman. L'obiettivo di trasformare rapidamente le due tribù in efficiente guardia di confine è alquanto ambizioso, ma essere riusciti a portarle a Roma sottintendendo l'impegno di entrambe a fare da filtro frontaliero; come minimo a non essere troppo compiacenti, o addirittura complici, d'ingressi e transiti.

Siamo alla vigilia della stagione degli sbarchi. Il governo Gentiloni sa di non avere la bacchetta magica per prevenirli o fermarli. Sta però dimostrando di avere una strategia nazionale sull'immigrazione e di perseguirla con coerenza. Si è mosso sistematicamente: in gennaio, sul fronte interno con Cie, respingimenti e accordi di riammissione; in febbraio, su quello europeo col pressing al vertice di Malta e su quello libico impegnando Fayez al-Sarraj al controllo dei confini.

La partita si gioca soprattutto in Libia. Il coinvolgimento nella gestione dell'immigrazione, prima del Presidente poi delle tribù, è frutto di un'azione politica di Roma e dell'efficace e coraggioso lavoro in loco dell'Ambasciatore Giuseppe Perrone. Quella che su queste colonne Maurizio Molinari ha chiamato la «diplomazia del deserto».

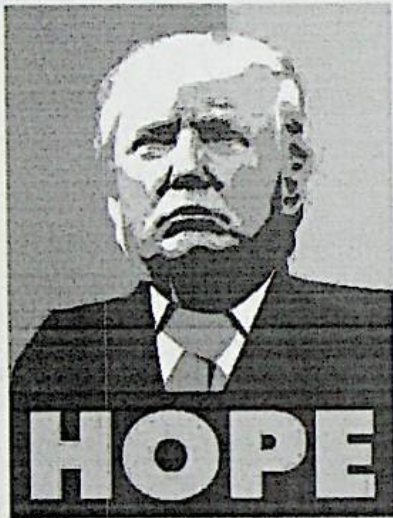


Illustrazione di Koen Ivens

INSEGNIAMO AI BIMBI COME LITIGARE

FEDERICO TADDA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«La tendenza è quella di anesteticizzare i bambini, addomesticare le loro emozioni» spiega Novara. «Invece è arrivato il momento di dar voce ai loro vissuti, togliendo l'adulto come soggetto giudicante: «chi è stato?», «chi ha iniziato per primo?», «chi ha torto o chi ha ragione?» sono doman-

de che non hanno senso, tendono solo a colpevolizzare, non portano a nulla. Bisogna offrire ai più piccoli gli strumenti per trasformare il conflitto in risorsa». Uscire dalla dicotomia buoni/cattivi, superare il retaggio antico da libro «Cuore» di Gattareo gli alunni in Franti e Carrone, non cedere alla tentazione di alzare il ditino e decretare cosa sia giusto e cosa sia sbagliato. Fare un passettino indietro per fare un balzo in avanti. Quello che Novara chiede è

proprio questo: rinunciare alle sentenze, non aggrapparsi ai moralismi dogmatici, non proporre soluzioni preconfezionate. Un gonfiolo da passarsi e con cui prendere la parola, un coner con due sedie in cui appartarsi per litigare, adulti capaci di osservare senza intervenire e senza imporre i propri diktat. Quello che Novara propone di classe in classe è proprio questo: non cancellare i litigi, che spesso sono espressione di interessi comuni, ma ricon-

stualizzarli. Proporre ai bambini di spostare lo scontro su un altro ambito, entrando in uno spazio fisico dove poter dire o, meglio ancora, scrivere la propria versione dei fatti. Mettere sul piatto le diverse posizioni, andando al di là dei giudizi, per arrivare ad una compensazione degli interessi reciproci. Non chiedersi chi ha ragione, ma rispettare tutte le ragioni. Allenandosi anche alla rinuncia attiva, dove perdere qualcosa non è uno svantaggio ma l'occas-

ne, lo slancio, per ottenere altro. «Allenare le emozioni: è un po' questo il mantra del metodo «Litigare bene», che ben si declina nelle varie età: quasi un gioco con i piccolissimi delle scuole materne, un esercizio di autoregolamentazione con gli adolescenti, dove il conflitto spesso è clandestino, nascosto, e ai giovani stessi viene chiesto di diventare mediatori tra i coetanei. Litigare per vivere un'esperienza, in una società dove le esperienze sono sempre più affidate a smartphone e social network: nativi digitali per i quali la rete non è più una seconda vita o uno sdoppiamento

de la realtà. E' la realtà, e basta: «Allenare le emozioni: è un po' questo il mantra del metodo «Litigare bene», che ben si declina nelle varie età: quasi un gioco con i piccolissimi delle scuole materne, un esercizio di autoregolamentazione con gli adolescenti, dove il conflitto spesso è clandestino, nascosto, e ai giovani stessi viene chiesto di diventare mediatori tra i coetanei. Litigare per vivere un'esperienza, in una società dove le esperienze sono sempre più affidate a smartphone e social network: nativi digitali per i quali la rete non è più una seconda vita o uno sdoppiamento